

## GUIDA AI CAPOLAVORI DIFFICILI

# Ecco come digerire bene i “mattoni” russi

Nel suo libro Nori spiega come affrontare i romanzi di Tolstoj, Dostoevskij e colleghi. Un consiglio? Scordatevi il lieto fine

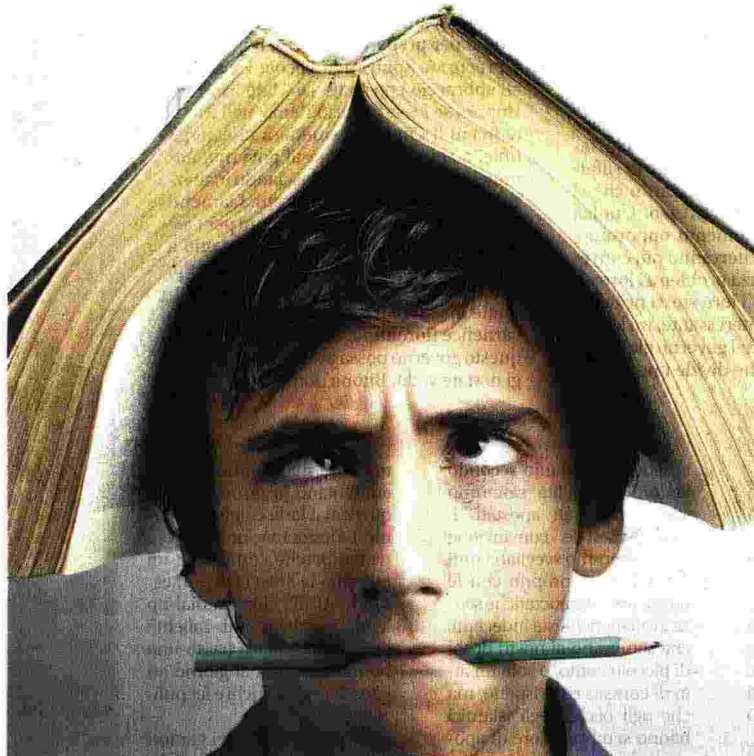
MIRIAM ROMANO

■ Complicato non è solo affrontare la lettura di un romanzo russo, ma lo è anche scrivere un manuale sulla letteratura russa. Non vale la pena nascondersi dietro a un dito, è capitato alla maggior parte di noi di rimanere interdetti di fronte alle prime pagine di un libro di Tolstoj, per citarne uno. I cognomi lunghi, i soprannomi plurimi e i gradi di parentela che si intrecciano dietro impronunciabili nomi: si confondono padri e figli, zii, mogli e nipoti. Paolo Nori, però, ci ha provato a sbrigliare la matassa con il suo ultimo libro, *I russi sono matti. Corso sintetico di letteratura russa* (UTET, 184 pgg, euro 15) e a nostro parere ci è pure riuscito, elargendo pillole, sprazzi di vita degli scrittori, citazioni, in un disordine che pian piano si ricompone in un libro unitario e ben congegnato.

È un manuale personale che parte dall'esperienza dell'autore per poi procedere dritto nella cultura russa più autentica. I capitoli sono brevi, le frasi semplici e concise, i brani tratti dai romanzi vengono in soccorso alle spiegazioni quando occorre e con pennellate improvvise le strambe biografie degli autori russi vengono disegnate. Fin dall'inizio della trattazione, Paolo Nori, sgombra ogni equivoco. «Nessuno abbraccia l'inabbracciabile», scrive citando il «grande poeta russo mai esistito», Koz'ma Prutkov, come a dire: non aspettatevi che qualcuno possa spiegarvi, o anche soltanto capire, la letteratura russa. La chiave dei russi non sta nella comprensione e nemmeno nella curiosità instillata nel lettore di andare avanti per scoprire il finale. Sbagliamo, senza saperlo, perfino gli accenti e la pronuncia delle sillabe. Ci vuole pazienza, superare i primi scogli, farsi del male, per poi immergersi nelle trame intessute con una maestria unica dagli abili russi, negli spaccati di vita quotidiana talmente vivi da sembrare reali. I libri russi “ti fanno stare male”, spiega Paolo Nori.

### LA VIOLENZA

A lui, di stare male, è capitato per la prima volta leggendo *Delitto e Castigo*, quando era ancora ragazzino. «Io mi ricordo», scrive, «che quando Raskol'nikov, il protagonista, si chiede EMa io,



sono come un insetto o sono come Napoleone?», quella domanda io, quindi, me la sono rivolta anch'io». I romanzi belli ti feriscono. Quelli russi ti picchiano, non solo dentro la testa, ma in tutto il corpo. Però, bisogna provarci.

Ma come dicevamo, non aspettiamoci di riuscire a capirli fino in fondo. Forse troppo russi per noi occidentali, o forse troppo veri per poterli far nostri, rimarranno sempre ed in parte inafferrabili. Tanto che pure Paolo Nori, studioso di letteratura russa, nega di essere un esperto e chiarisce di essere solo “un appassionato”. Perché di più non si può.

Perché leggere i russi dunque, se è tutto così complicato. Per un motivo, per esempio: i grandi autori russi, a detta di Nori, hanno capito davvero il senso dell'arte. Cita il critico Viktor Sklovskij: «Scrivere vuol dire sforzarsi di vedere il mondo come se lo si vedesse per la prima volta». Ed i russi, in questo, sono ineguagliabili, capaci di stupire descrivendo il mondo, sempre come se fosse la prima volta.

Il genio russo è anche in un certo senso stranezza. Ivan Turgenev, primo scrittore russo ad avere successo in Occidente, inventore del primo nichilista nella letteratura, «è stato probabilmente lo scrittore russo dell'Ottocento meno russo di tutti», scrive Nori. Tant'è

che un personaggio del suo romanzo *Fumo*, dice che «se la Russia intera scomparisse, l'umanità non ne avrebbe nessun danno, e il fatto non provocherebbe nessun turbamento». Pensiero insolito, ma non così tanto se ci avviciniamo che pare che «a lui, dei russi, piaceva in particolare la pessima opinione che hanno di se stessi».

### UN PO' MATTI

A Tolstoj Anna Karenina era insopportabile e odiosa, avrebbe voluto smettere di scriverla, avrebbe dato volentieri il suo volume a qualcun altro perché lo continuasse. Non solo: «Avrei voglia di scrivere una critica anonima su di esso, se avessi tempo e ne valesse la pena», è la reazione al successo ottenuto dal suo racconto *Padrone e lavorante*. Dostoevskij amava i cani, ma fingeva di essere disinteressato ai quattro zampe, perché piacevano anche a Lermotov e non voleva si dicesse che lo imitava. Gli scrittori russi del Novecento erano censurati dal regime sovietico, chi voleva pubblicare doveva copiare i propri libri, batterli a macchina in più copie, usando la carta carbone. Ed il finale di un romanzo russo, poi, è diverso da tutti gli altri: i romanzi d'amore non sono d'amore, non finiscono mai con un matrimonio. I protagonisti «nella letteratura russa non vivono felici e contenti, di solito, alla fine, anche quando le cose finiscono bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA